



MARCO BETTALLI

Ascesa e decadenza dell'oplita*

1. L'ascesa: l'oplita come eroe culturale

La figura del fante armato in maniera pesante – scudo rotondo, corazza, elmo, schinieri, lancia, pugnale, per un peso di non meno di 30 chilogrammi da sopportare nella rovente estate greca – in qualche misura ci è familiare. L'oplita è ritenuto da una consolidata tradizione di studi il dominatore sui campi di battaglia del Mediterraneo per un lungo periodo, che va più o meno dalla metà del VII alla metà del IV secolo a.C. Ma non si tratta di una figura cara solo alla ristretta cerchia dei polemologi. L'oplita è stato spesso identificato con il cittadino *tout court* e la falange oplitica con la *polis* stessa in azione sul campo di battaglia, quella *polis* che emerge dalle nebbie delle *Dark Ages* al centro della vita politica, istituzionale e sociale del mondo greco. A seguire tale impostazione, il cittadino di rango oplitico, in quanto dotato delle risorse in grado di procurargli il surplus necessario ad acquistare la panoplia, viene a coincidere con una aristotelica “classe media”, fattore di democratizzazione rispetto alle guerre tra eroi di età omerica e valido baluardo in grado di opporsi al pericolo sempre presente dell'emergere di un *demos* nullatenente o quasi. Sviluppando tali premesse, poiché l'economia antica – e in particolare quella arcaica – era basata sull'agricoltura, l'oplita si identificherà con il contadino proprietario terriero, protagonista assoluto della civiltà greca, ben più del cittadino – inteso qui come “abitante della città” – depositario sì della cultura ma minoritario sul piano economico e sul campo di battaglia. Ultimo gradino di questa ascesa: poiché il modo di combattere “oplitico” privilegierebbe uno scontro aperto, leale, limitato nelle evoluzioni strategiche ma efficacissimo per determinare chi è più coraggioso e più forte, tale modo di combattere, pur con gli adeguamenti inevitabili avvenuti nel corso di una storia di oltre 2.500 anni, rappresenterebbe archetipicamente la *western way of war*. Essa, negli ultimi perigliosi decenni, ha mostrato ancora una certa vitalità, opponendosi alle oscure forze del terrorismo, portatore di un modo di combattere subdolo e infido perché nascosto e imprevedibile.

Alla fine di questo percorso, l'oplita, insomma, si erge a eroe culturale, incarnazione di una tipologia umana centrale nella storia dell'Occidente: il *self-made man* né ricco né povero, pronto a difendere la sua famiglia e la sua proprietà andando a combattere ogni qualvolta sia necessario insieme a quanti condividono la sua condizione sociale e i suoi semplici ma potentissimi valori: coraggio, lealtà, sacralità della proprietà

* Queste riflessioni rientrano in un contesto più vasto, che si propone di riconsiderare il modo stesso in cui era vista la guerra nelle *poleis* greche, in età arcaica e classica. Talune conclusioni andranno considerate come provvisorie.



privata, libertà. Una tipologia, non sfuggirà, utile per identificare, più che altro, l'*homo americanus*, diretto discendente, non si sa per quali vie, del contadino delle aride terre greche di 2.500 anni fa.¹

Non condivido questa visione ideologica e semplificatoria dell'oplita. In queste pagine, mi vorrei soffermare su alcuni aspetti specifici del problema dell'oplitismo in età arcaica e classica, per mostrare – direttamente sul campo della ricerca storica – le difficoltà che esistono per precisare i contorni della figura dell'oplita, troppo spesso data per scontata.

2. L'età arcaica

La prima battaglia oplitica di cui possiamo affermare di possedere una *vera* e affidabile descrizione è del 418 (Thuc. V 63-74, battaglia di Mantinea), circa due secoli e mezzo *dopo* la supposta introduzione dell'oplitismo. La parola stessa – oplita – appare nella letteratura nel corso del V secolo, mentre l'aggettivo “oplitico” viene adoperato da soli quattro autori (Tucidide, Senofonte, Platone, Aristotele). Per non parlare di un'espressione consolidata e diffusa nella letteratura moderna, *falange oplitica*, che compare addirittura in piena età ellenistica, senza alcun riscontro in età arcaica e classica.² Per quanto riguarda l'età arcaica, la documentazione in nostro possesso è straordinariamente scarsa.³ Schematizzando, la possiamo così classificare:

1) *fonti letterarie coeve*. Si limitano a pochi versi di poeti arcaici, in primo luogo Tirteo (cfr. in particolare il fr. 11 West), che potrebbero alludere al combattimento oplitico; a questi versi si potrebbero aggiungere alcuni passi dello stesso Omero, ma ciò, invece di chiarire, rischierebbe di complicare il quadro;⁴

2) *documentazione archeologica*. In primo luogo, un grande numero di ex-voto nei santuari panellenici consistenti in scudi e altri pezzi di armatura, cui si possono aggiungere le raffigurazioni vascolari (e in minor misura, della statuaria), a partire dalla celebre Olpe Chigi del 640 a.C. circa, che sembrerebbero alludere alla falange oplitica in azione, nonché altre, numerose raffigurazioni di singoli opliti; da citare, infine, un'importante iscrizione (IG I³ 1 = ML 14), risalente all'ultimo venticinquennio del VI secolo, sui cleruchi di Salamina che devono procurarsi *hopla* fino a 30 dracme e presentarsi ai superiori *hoplismenoi*;

3) *fonti letterarie non coeve*, di età classica e post-classica. È il capitolo di gran lunga più delicato e complesso, che ha dato luogo alle maggiori controversie interpretative. Il

¹ Non è necessario, in questa sede, fornire una bibliografia esaustiva sui temi ai quali abbiamo accennato. L'instancabile quanto influente divulgatore del credo dell'oplita e della *western way of war* è indubbiamente Victor Davis Hanson (*The Western Way of War*, New York 1989, trad. it. *L'arte occidentale della guerra*, Milano 1990; *The Other Greeks*, New York 1995, per la sua visione del contadino come motore del mondo greco; più di recente, *Hoplite Battle as Ancient Greek Warfare. When, Where, and Why?*, in H. van Wees (Ed.), *War and Violence in Ancient Greece*, London 2000, 201-232). Una rapida quanto efficace contestazione del concetto di *western way of war* in H. Sidebottom, *Ancient Warfare. A Very Short Introduction*, Oxford 2004. Altri studi saranno citati nel corso dell'articolo.

² Sulla tarda apparizione dei termini oplita e derivati, cfr. F. Echeverria Rey, *El hoplita y la naturaleza de lo "hoplitico": un caso de terminología militar de la Grecia clásica*, «SHHA» XXIII (2005), 75-93, dove è possibile rintracciare tutti i riferimenti alle fonti antiche.

³ Cfr., tra le sintesi più recenti, P. Krentz, *Warfare and Hoplites*, in A. Shapiro (Ed.), *The Cambridge Companion to Archaic Greece*, Cambridge 2007, 61-84 e, soprattutto, F. Echeverria Rey, *Ciudadanos, campesinos y soldados: El nacimiento de la "polis" griega y la teoría de la "revolución hoplita"*, Madrid 2008.

⁴ Cfr. H. van Wees, *The Homeric Way of War: the Iliad and the Hoplite Phalanx*, «G&R» XLI.1 (1994), 1-18; XLI.2 (1994), 131-155, le cui idee sono state riprese e perfezionate in numerosi studi successivi.



materiale, al contrario dei primi due punti, è abbondante. Esistono in primo luogo tradizioni su episodi bellici quali la guerra Ielantina (con le connesse leggende sull'accordo per limitare l'uso di armi da lancio: cfr. Strabo X 1, 12, in relazione ad Archiloch. fr. 3 West = Plut. *Thes.* 5, 3) e, come momenti "privilegiati" dell'eterno conflitto Sparta/Argo – cuore del concetto stesso di "guerra agonale" – la battaglia di Isie e la cosiddetta battaglia dei Campioni. C'è poi Erodoto, con la sua descrizione delle battaglie di Maratona e Platea, che sono spesso state interpretate come "tipiche" battaglie oplitiche, presumendo al contempo che esse si inseriscano in una tradizione consolidata, operante da un paio di secoli.⁵ Vanno citate poi riflessioni vaghe, generalizzanti e ideologiche sulla guerra arcaica, a partire dallo stesso Erodoto, per arrivare a Demostene e, più tardi, a Polibio e altri autori ancora.⁶ Infine, passi della *Politica* di Aristotele cercano di dare un senso e una successione cronologica ai cambiamenti nei modi di combattere diffusi nel mondo greco, con frequenti accenni ai modi di combattere arcaici.

Ci vorrebbe un libro per discutere tutti i problemi suscitati da questo elenco. Qui basterà ricordare come alcuni dei mattoni più solidi con cui sono state edificate le ipotesi sulla nascita dell'oplitismo, quali i versi di Tirteo e la raffigurazione dell'Olpe Chigi, sono ormai da più parti messi in forte dubbio, nel senso che non è affatto chiaro se siano leggibili davvero come prime manifestazioni di un nuovo modo di combattere;⁷ le dediche nei santuari, d'altro canto, sembrano oggi dimostrare come la maggior parte dei cosiddetti opliti non indossasse affatto la corazza – il pezzo più prestigioso e costoso della panoplia – ma preferisse al bronzo il cuoio, molto meno costoso, meno pesante e almeno altrettanto resistente.⁸ Quanto alla tradizione letteraria non coeva, non c'è dubbio che tutto ruoti intorno ad Aristotele e al suo tentativo, non sistematico ma non per questo meno influente, di razionalizzare una materia che non poteva risultare facile da decifrare al fondatore del Peripato. Temi contemporanei all'epoca in cui Aristotele scriveva e preconcetti ideologici sembrano indirizzare il suo ammirevole tentativo di rendere coerente e "leggibile" una storia che tale non era. Ciò che oggi viene più messo in discussione, tra le idee aristoteliche, è l'indissolubile legame tra funzione militare e partecipazione politica, l'esito "democratico" dei mutamenti intercorsi in campo

⁵ Su Maratona come «battaglia modello... di opliti allo stato puro» cfr. P. Vidal-Naquet, *La tradizione dell'oplita ateniese, ne Il cacciatore nero*, trad.it. Milano 1988, 80-81; lo stesso autore, pur all'interno di una visione "classica" dell'oplitismo, ricorda come "rievocando la battaglia... siamo prigionieri almeno in parte di una tradizione che molto probabilmente ha enfatizzato alcuni tratti" (*ibid.*, 80).

⁶ Cfr. Hdt. VII 9b, in cui Mardonio descrive ironicamente il modo di combattere dei Greci; non è possibile analizzare qui in profondità le interpretazioni che del passo vengono fornite: basti ricordare come Hanson, *Hoplite Battle as Ancient Greek Warfare*, cit., 207, la definisca una «fair enough representation of what a typical (*sic*) late fifth-century Greek like Herodotus thought hoplite warfare was like in the decades immediately preceding the Persian War», mentre, a mio avviso più correttamente, E. Wheeler, *Battle*, in P. Sabin - H. van Wees - M. Whitby (Eds.), *The Cambridge History of Greek and Roman Warfare*, I, Cambridge 2007, 190-191, mette l'accento sull'aspetto satirico della descrizione; cfr. anche M. Moggi, *L'oplitismo secondo Mardonio (Erodoto VII 9)*, in S. Alessandri (a cura di), *Historie. Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci in occasione del suo 70° compleanno*, Lecce 1994, 319-332. Altri testi: Demosth. IX (*Terza Filippica*) 47-50; Polyb. XIII 3, 1-6.

⁷ Su Tirteo, cfr. Echeverría Rey, *Ciudadanos, campesinos y soldados*, cit., 131-137; sulle raffigurazioni vascolari, *ibid.*, 138-145; in particolare sull'Olpe Chigi, J.M. Hurwit, *Reading the Chigi Vase*, «Hesperia» LXXI (2002), 1-22.

⁸ Cfr. E. Jarva, *Archaiologia on Archaic Greek Body Armour*, Rovaniemi 1995, con la recensione di H. van Wees in «CR» XLVII (1997), 154-155.



militare, nonché il concetto di “classe media” come utile a descrivere la condizione sociale degli opliti.⁹

Mi limito a concludere affermando che il quadro che sembra prospettarsi è molto più flessibile di quello tradizionale: gli opliti andavano a combattere con armi proprie, e tra i combattenti non c'era alcuna omogeneità di armamento; la cosiddetta falange appare operare per lungo tempo insieme ad arcieri, fanti armati alla leggera, cavalieri, e non sembra fosse così coesa come viene spesso descritta: e quest'ultimo punto è talmente importante da invalidare in qualche misura il concetto stesso (la falange è tale *in quanto* coesa).¹⁰

3. L'età classica

L'organizzazione politica di una comunità, generalmente di piccole dimensioni qual era la *polis*, va immaginata come un qualcosa di empirico. Universalmente riconosciuto era che i cittadini non poveri dovessero occuparsene a pieno titolo. Ma il numero degli *happy few* – spesso non così *few* – variava da caso a caso e non esisteva un principio cui uniformarsi. Un chiaro esempio, tra i pochi di cui sappiamo qualcosa, è quello che riguarda la breve stagione in cui Atene, tra il 411 e il 403, cercò di dotarsi di un regime oligarchico. In tale contesto, si passò, come è noto, dai 5.000 del 411 ai 3.000 del 404, sotto i Trenta; meno noto è il progetto, sempre nel 411, di redigere una lista di ben 9.000 cittadini: è il tentativo che troviamo in un passo curioso, quanto di grande interesse, del *corpus* lisiano, nel quale il protagonista Polystratos, uno dei *katalogeis* incaricati di redigere la famosa lista dei 5.000 (compito peraltro mai portato a termine), ne avrebbe appunto selezionati addirittura 9.000 «per non inimicarsi nessuno dei suoi compagni di demo e per iscrivere chiunque lo volesse».¹¹

In modo, ancora una volta, del tutto empirico, Aristotele (*Pol.* IV 1297 b) raccomanda che il censo richiesto per far parte con pieno diritto della cittadinanza sia stabilito in modo tale da permetterne comunque l'accesso alla maggioranza degli uomini adulti, in modo che i poveri, sempre pronti a progettare *staseis*, possano essere tenuti a bada. Anche quello che – a prima vista – sembrerebbe il principio più diffuso e importante, cioè che debbano partecipare alla *politeia* solo quanti possiedono le armi, vale a dire gli *hopla parechómenoi*, per dirla con il termine greco più diffuso e pregnante,¹² finisce per rivelarsi, alla prova dei fatti, uno slogan ideologicamente potente, ma quanto meno assai più elastico di quanto non abbiano ritenuto quanti l'hanno “tradotto” con l'obbligo di affidare la città a cavalieri e opliti.

Riconsideriamo brevemente il problema, partendo dall'espressione *ta hopla*, da cui oplita.¹³ Copre, questa espressione, molte cose: una panoplia completa, di splendida

⁹ Cfr. da ultimo Echeverría Rey, *Ciudadanos, campesinos y soldados*, cit., cap. II, 73-105, in particolare 103-105.

¹⁰ Cfr. almeno, su questi grandi temi, la magistrale sintesi di H. van Wees, *Greek Warfare. Myths and Realities*, London 2004, in particolare 45-85.

¹¹ XX 13: ἵνα μηδεὶς αὐτῷ διάφορος εἶη τῶν δημοτῶν, ἀλλ' ἵνα τὸν μὲν βουλόμενον γράφοι.... Che l'orazione sia probabilmente spuria non riveste grande importanza per quanto ci sta a cuore. Non c'è dubbio che il passo, qualunque sia il valore che gli si voglia assegnare, rifletta un modo di compilare le liste assai “alla buona”, tenendo presenti “raccomandazioni” e desideri dei singoli.

¹² Aristot. *Pol.* IV 1297b, già cit.; cfr. Thuc. VIII 97, 1-2; Xen. *Hell.* II 3, 48.

¹³ E non da scudo (*hoplon*): la cosa fa una certa differenza. Cfr. J.F. Lazenby - D. Whitehead, *The Myth of the Hoplite's hoplon*, «CQ» XLVI (1996), 27-33.



fattura,¹⁴ che poteva raggiungere e superare ampiamente il valore di 3-4 mesi di stipendio di un salariato, cifra fuori della portata di gran parte della popolazione; ma anche una corazza molto più economica, o addirittura la semplice accoppiata lancia/scudo, con il prezzo che poteva scendere a un solo mese di stipendio. È opportuno inoltre tenere presenti:

– i molti metodi di fortuna con i quali era possibile procurarsi armi e armature: cfr. Aen.Tact. 29-30 e il discorso di Cinadone nelle *Elleniche* di Senofonte (III 3, 7): entrambi accennano ad armi che possono essere reperite con facilità al mercato della città. Tra i metodi “impropri”, considereremo anche il trafugamento e il conseguente impiego di scudi consacrati nei templi: se ne confronti la parodia in Aristoph. *Eq.* 847-857.

– i casi di intervento statale: Sparta, ma anche Atene, a partire circa dalla metà del IV secolo, fornivano regolarmente le armi ai propri cittadini.¹⁵ Tanto per fare un esempio, “oplitzare” 2.000 uomini poteva costare circa dieci talenti *una tantum*, cifra non certo elevatissima, se raffrontata, per esempio, con le spese sostenute specie nel IV secolo per l’ingaggio di mercenari; il che ci fa riflettere su come la decisione, più che economica, fosse “politica” in senso lato. I casi comunque non mancano e sono più di quelli che non si creda, a partire, ovviamente, dagli iloti spartani;¹⁶

– prestiti o donazioni da parte di privati benestanti. I casi presenti nella letteratura sono pochissimi: il più noto è forse quello di Mantitheos (Lys. XVI 14), che afferma di aver donato a due compagni di demo χρυστούς ὄντας καὶ προθύμους, ἐφοδίω δὲ ἀποροῦντας trenta dracme ciascuno. Dove sorprendente è il termine *epbodion*, che dovrebbe riferirsi alle provviste per il viaggio: i compagni di demo dunque non avevano di che pagarsi non tanto (o non solo) le armi, ma addirittura il cibo? In ogni caso, il passo non sembrerebbe alludere a spese per le armi;¹⁷

– la ovvia possibilità di ereditare *ta hopla* dal padre, pur non essendo in buone condizioni economiche; si confronti anche il caso anomalo degli orfani di guerra, cui la panoplia veniva, a quanto pare, donata dallo stato (Plat. *Menex.* 249a).

Giungiamo intanto a una prima, importante conclusione: servire come oplita non corrisponde a una precisa condizione economica. In una comunità nella quale l’autorità statale non detiene il monopolio dei mezzi di coercizione,¹⁸ il problema centrale non è tanto individuare chi possiede le armi: troppo facile da attraversare il confine armati/disarmati, in mille modi. Il problema, che viene raramente esplicitato

¹⁴ Cfr. il fabbricante di corazze Pistias, citato in Xen. *Mem.* III 10, 9-15: era un artigiano di corazze su misura, vendute, a suo stesso dire, a caro prezzo; alcuni, ricorda lo stesso Pistias, le volevano anche ποικίλους ed ἐπιχρύσους, ma il passo fa capire come il valore di una corazza, più che da questi ornamenti, fosse determinato dal perfetto adattamento al corpo dell’acquirente.

¹⁵ Per Sparta, è cosa fin troppo nota; per Atene, curiosamente, si tende a dimenticarlo; cfr., di recente, B. Bertosa, *The Supply of Hoplite Equipment by the Athenian State down to the Lamian War*, «The Journal of Military History», LXVII.2 (2003), 361-379.

¹⁶ Per un altro esempio di V secolo, riguardante Atene ed Argo, cfr. Thuc. VIII 25, 1.

¹⁷ Cfr. l’analisi puntuale di W.K. Pritchett, *The Greek State at War*, I, Berkeley-Los Angeles 1971, 33 con la nota 16. Per un altro caso, cfr. lo stesso Lisia XXXI 15. Non ha molto a che fare con il nostro ragionamento Xen. *Hipp.* 9, 5.

¹⁸ L’affermazione reca con sé una serie di conseguenze, che possono giungere fino alla conclusione che la *polis* fosse una «stateless community». L’argomento è importante, ma non del tutto pertinente in questa sede: si veda quanto meno M. Berent, *Anthropology and the Classics: War, Violence, and the Stateless Polis*, «CQ» L (2000), 257-289; per una rapida quanto importante riflessione sul tema, cfr. M. Giangiulio, *Stato e statualità nella polis: riflessioni storiografiche e metodologiche*, in S. Cataldi (a cura di), *Poleis e politeiai*, Atti Convegno Internazionale di Storia greca (Torino, 29-31 maggio 2002), Alessandria 2004, 31-53.



nelle fonti antiche,¹⁹ è il *controllo* delle armi. Queste possono anche essere utilizzate dai poveri, ma ciò che va evitato è che l'élite al potere ne perda, appunto, il controllo. Mancando un esercito fisso, le conseguenze potrebbero essere esiziali.

4. Essere opliti ad Atene

Atene è una città anomala: troppo grande, troppo diversificata nelle sue attività economiche. Ma è anche la città che conosciamo di gran lunga meglio, quindi è qui che ci dobbiamo fermare per saperne qualcosa di più. La domanda che vorrei porre è la seguente: che cosa vuol dire essere oplita ad Atene in età classica? Chi poteva definirsi tale? Partiamo da una considerazione, importante, a dimostrazione di come il mio contributo non abbia meri fini distruttivi: il concetto di oplita è vivo e ha una notevole importanza, almeno per quanto concerne il V secolo. Lo dimostra, per esempio, un passo di Tucidide (III 87, 3), relativo alle perdite causate dalla cosiddetta peste, nei primi anni della guerra del Peloponneso: τετρακοσίων γὰρ ὀπλιτῶν καὶ τετρακισχιλίων οὐκ ἐλάσσους ἀπέθανον ἐκ τῶν τάξεων καὶ τριακοσίων ἵππέων, τοῦ δὲ ἄλλου ὄχλου ἀνεξέυρετος ἀριθμός.²⁰ Dal testo possiamo ricavare, in primo luogo, che Tucidide pone un abisso tra chi è oplita (e, a maggior ragione, cavaliere) e chi non lo è. I primi vengono *contati*, gli altri no. È possibile che Tucidide non avesse la possibilità di conoscere il numero dei morti intervenuto tra coloro che non avevano almeno il rango oplitico. Ciò sarebbe sicuro se, nell'*ochlos*, Tucidide avesse inglobato anche donne, meteci e perché no, schiavi,²¹ ma io ho forti dubbi in proposito. Di conseguenza, o si pensa che un elenco sufficientemente preciso esistesse solo per i cavalieri e gli opliti, e non per tutti gli altri, pur nella pienezza della loro condizione di cittadini; oppure, a mio parere più plausibilmente, Tucidide, dato il gran numero di deceduti nella fascia meno abbiente della popolazione (si doveva trattare di almeno 10-15.000 persone), non si è dato pena di contarli.

Ciò che più è significativo per il nostro discorso, in ogni caso, è che esistevano documenti che certificavano, per così dire, l'appartenenza di un cittadino ateniese al rango degli opliti. Ciò ci conduce al *katalogos*. Con tale parola, le fonti sembrano indicare un elenco di cittadini ateniesi di rango oplitico cui era possibile attingere in occasione di spedizioni che contemplavano, appunto, l'impiego di un certo numero di opliti. Le posizioni degli studiosi riguardo alla natura del *katalogos*, stante l'ambigua documentazione a disposizione, sono tutt'altro che univoche. Una ricostruzione plausibile che mi sento di avallare²² sembrerebbe indicare che:

1) sui *lexiarchika grammateia*, i registri dei cittadini dei demi, doveva essere segnata una sigla o qualcosa del genere accanto al nome di quanti avevano il rango di opliti, per poterli individuare senza difficoltà;²³

2) il *katalogos* non era altro che la lista, desumibile dalla sommatoria di tutti i registri dei demi,²⁴ di tutti coloro che venivano classificati come opliti, da cui veniva

¹⁹ Un'eccezione è costituita dal già citato Enea Tattico: cfr. 10, 7; 29-30.

²⁰ «Morirono allora non meno di 4.400 uomini dalle file degli opliti e 300 cavalieri, oltre al numero imprecisato di vittime che si ebbero nel popolo minuto» [trad. L. Canfora].

²¹ Così Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*, III, *ad loc.*

²² I riferimenti bibliografici: fondamentale il recente articolo di M. Christ, *Conscription of Hoplites in Classical Athens*, «CQ» LI (2001), 398-422; V. Gabrielsen, *The Impact of Armed Forces on Government and Politics in Archaic and Classical Greek Poleis*, in A. Chaniotis - P. Ducrey (Eds.), *Army and Power in the Ancient World*, Stuttgart 2002, 83-98, sp. 92-94, è importante anche se, a mio parere, non del tutto condivisibile; sempre da tener presente M.H. Hansen, *The Number of Athenian Hoplites in 431 B.C.*, «SO» LVI (1981), 19-32.

²³ Cfr. a proposito soprattutto IG I³ 138.



tratto l'elenco degli opliti richiamati in occasione di una spedizione. Quasi mai c'era bisogno di un numero elevato di opliti rispetto al totale teorico; i tassiarci e gli stessi strateghi presumibilmente stilavano l'elenco dei richiamati, basandosi su criteri assai poco trasparenti, a sentire anche le proteste in merito sparse in alcune fonti;²⁵

3) il *katalogos* veniva probabilmente “pulito” (cioè aggiornato, depurato di nomi che per un motivo o per l'altro avevano perso la qualifica di oplita) in occasione di eventi bellici particolarmente importanti: Tucidide, nella minuziosa descrizione dell'esercito in partenza per la Sicilia, parla di opliti scelti *κατάλογους χρηστοῖς* (il plurale non dovrebbe essere casuale);

4) la chiamata alle armi, come abbiamo già accennato, era obbligatoria; di rilievo era però il ruolo dei volontari, che del *katalogos* non facevano evidentemente parte, ma ai quali, nondimeno, veniva data la facoltà di combattere come opliti. Gli opliti *ek katalogou* erano considerati migliori, per così dire di prima scelta; i secondi, invece, svolgevano un ruolo importante in particolare come *epibatai*, vale a dire come soldati dotati di armatura oplitica, imbarcati in piccolo numero sulle triremi, per i quali era lo Stato a fornire le armi.²⁶

Quanto detto non risponde ancora alla domanda centrale: in base a che cosa si definiva un cittadino oplita? La risposta tradizionale, che prevede un preciso censo (o più che altro, precise capacità economiche) da raggiungere per essere dichiarato oplita, è un miraggio. In primo luogo, non era affatto facile, in una *polis* come Atene, conoscere l'ammontare del patrimonio di una persona; l'unica possibilità era quella di rifarsi alle categorie censitarie soloniane (peraltro, come è ben noto, legate esclusivamente alla produzione agricola), sottintendendo l'identificazione degli opliti con gli zeugiti.²⁷ Ma, da una parte, le suddivisioni soloniane, che sicuramente avevano perso ogni significato nel IV secolo, già avevano diminuito la loro influenza con l'introduzione della democrazia clistenica;²⁸ dall'altra, secondo alcuni calcoli moderni, peraltro contestati, il grado di ricchezza necessario per raggiungere lo status di zeugita sembra essere eccessivo per poter far corrispondere numericamente gli zeugiti (probabilmente non più di 5.000) agli opliti.²⁹ Alla fine, la conclusione – volutamente paradossale e provocatoria – è che può dirsi oplita chi si dichiara tale. Il cavaliere che preferisce – per motivi di “immagine” – schierarsi tra gli opliti; il buon cittadino relativamente povero che può procurarsi un armamento senza pretese o che addirittura può farsi prestare le armi (tanto per fare un nome: Socrate non sembra avere avuto un censo rilevante, eppure serve come oplita in varie occasioni, accanto ad Alcibiade, cavaliere se mai ce ne è stato uno...). Quest'ultimo, il buon cittadino, si presenterà come volontario e non sarà certo rimandato indietro.

²⁴ Si può immaginare, per esempio, che ciascun tassiarco fosse in grado di consultare quelli relativi alla tribù da lui rappresentata; nulla impedisce che lo stesso tassiarco potesse, per conto della tribù, stilare una propria lista, che avrà contenuto un numero di nomi intorno alle 1.000-1.500 unità.

²⁵ I due *loci classici* sull'argomento sono Aristoph. *Pax* 1179-1187 e *Lys.* IX 4.

²⁶ Non sempre erano volontari, comunque: cfr. Thuc. VIII 24, 2, in cui si parla di opliti *epibatai* tratti *ek katalogou*. Demosth. XIII 4 (167), con l'espressione *τοὺς δ' ὑπὲρ τὸν κατάλογον* non si riferisce a eventuali volontari, ma a quelli che avevano superato l'età per servire come soldati; ha comunque una certa importanza, perché dimostra l'esistenza di un *katalogos* ufficiale nel IV secolo.

²⁷ Cfr. per esempio D. Whitehead, *The Archaic Athenian Zeugitai*, «CQ» XXXI (1981), 282-286.

²⁸ Un quadro sintetico e puntuale sulle classi censitarie soloniane è offerto da M.H. Hansen, *La democrazia ateniese nel IV secolo a.C.* (1991), trad. it. Milano 2003, 74-77; 161-165.

²⁹ Cfr. soprattutto H. van Wees, *The Myth of the Middle-Class Army: Military and Social Status in Ancient Athens*, in T. Bekker-Nielsen - L. Hannestad (Eds.), *War as a Cultural and Social Force. Essays on Warfare in Antiquity*, Copenhagen 2001, 45-71; cfr. anche V.J. Rosivach, *Zeugitai and Hoplites*, «AHB» XVI.1 (2002), 33-43.



Fornire delle cifre³⁰ è un'impresa ai limiti dell'impossibile. Per il V secolo (scegliamo pure la data "canonica" del 431, tenendo presente che il IV secolo vedrà un'Atene un po' più piccola e molto più povera) potremmo immaginare una fascia alta di ricchi, forse un paio di migliaia, che avrebbero potuto servire come cavalieri, anche se la maggior parte di essi non lo fece mai, un 25% circa di poveri (in termini assoluti, da 10.000 a 15.000 cittadini) cui il servizio oplitico era assolutamente precluso e, nel mezzo, la maggioranza della popolazione, grosso modo i 2/3, la cui condizione economica non era incompatibile con il servizio oplitico. I più poveri tra essi vengono a volte chiamati con il termine sub-opliti: sono molti, ben più degli opliti veri e propri, e sono appunto quelli su cui si è accentrata la nostra attenzione. Infatti, se formalmente, secondo la visione che chiameremo tradizionale, essi *non* sono opliti, in realtà lo possono diventare, mostrando la labilità del confine opliti/non opliti su cui detta visione si basava.

5. Decadenza dell'oplita: qualche sommaria conclusione

La condizione di oplita ha un prestigio ideologico molto forte, eredità di una tradizione di studi assai influente, che ha le sue radici nella visione stessa che alcune autorevolissime fonti antiche, *in primis* Aristotele, hanno elaborato. Abbiamo cercato di mostrare, sulla scia di un indirizzo di studi che tende a rivisitare tale tradizione, che a tale prestigio non corrispondeva una precisa condizione sociale ed economica. Il tentativo di isolare e quantificare una percentuale della cittadinanza di una *polis* definibile come "classe" oplitica si rivela in effetti fallimentare; e tantomeno ha senso cercare di individuare negli opliti una fantomatica "classe" media. Se infatti ci limitiamo a considerare come opliti quanti avevano indubitabilmente le capacità economiche di procurarsi un'armatura completa di bronzo, è evidente che la "classe" oplitica finisce per comprendere solamente cittadini di notevole ricchezza; se invece accettiamo una definizione di oplita più "pragmatica", quale quella che abbiamo scelto di privilegiare in queste pagine, allora gli opliti finiranno per avvicinarsi numericamente ai cittadini stessi, escludendone solo la parte decisamente povera. Non c'è dubbio che ad Atene (e – probabilmente – in altre *poleis*), in età classica, pur mantenendo un'indubbia aura di prestigio, gli opliti diventino sempre più un'accozzaglia di persone le più diverse. Nel IV secolo, il concetto stesso di oplita si farà sempre più labile, fino quasi a scomparire;³¹ a combattere, sempre più, ci saranno categorie non omogenee: cittadini poveri, cittadini non di pieno diritto, mercenari, schiavi, ecc. L'esercito delle *poleis*, dobbiamo rassegnarci, era un qualcosa di molto composito; non era stanziale e rigidamente organizzato, ma veniva formato di volta in volta con gli uomini a disposizione, rivelando una notevole duttilità.

Marco Bettalli

Dipartimento di Studi Classici

Facoltà di Lettere e Filosofia

via Roma 56

53100 Siena

bettalli@unisi.it

on line dal 23.05.2010

³⁰ Il tentativo più convinto è quello di van Wees, *The Myth of the Middle-Class Army*, cit., 52-53.

³¹ A ciò corrisponderà un nuovo metodo di reclutamento, basato sulle classi di età, che qui non ci riguarda; cfr. almeno Christ, *Conscription*, cit., 409-420.